

## **Dal territorio eritreo al Museo. Gli scopi e le tecniche di collezione degli oggetti etnografici.**

Elena Pacini - Università di Firenze

### SUMMARY

This paper sets the 1905-06 Eritrean Mission in the context of the newly born Italian anthropology and of the first Italian colonialism, putting into their historical setting the methodology that was used for collecting, “patrimonializing” and exhibiting the collected “documents”. In addition to this, it studies the links between colonial policies and scientific theories. The connection between these two aspects gave rise to rigid and crystallized representations of alterity, that were strongly marked by evolutionist and sometimes even racist biases towards the studied Saho population. This paper describes how the members of the mission collected the ethnographic objects, which were their scientific goals and how they became documents of cultural heritage, that are still displayed in the Museum of Natural History of Florence (Section of Anthropology and Ethnology, MNAE). At the end the author briefly invites to renew the rooms of the MNAE, by adopting a less ethnocentric and more dialogical and negotiated way of exhibiting the different items, so as to overcome the imperialist ideological heritage without altogether destroying the former way of displaying them.

La Missione Eritrea si inserisce pienamente in un periodo storico – l’inizio del Novecento – in cui le spedizioni scientifiche in terre lontane sono guidate da un forte approccio documentario, tutto teso a cogliere la realtà estranea cui si entra in contatto nella *sua globalità*. Scopo della Missione, dunque, fu documentare la zona sotto ogni punto di vista e eseguire una mappatura del territorio il più accurata possibile. Si raccolsero da un lato informazioni, misurazioni, esemplari animali e vegetali, campioni e reperti (anche umani, come ossa e capelli, maschere facciali e misure antropometriche), e dall’altro il maggior numero possibile di oggetti etnografici da indirizzare alle collezioni del Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze. In continuità con quell’ottica “enciclopedica” ancora forte nel primo ‘900, nessun dato empirico doveva essere considerato irrilevante e tutto era ugualmente importante.

L’interdisciplinarietà di questa spedizione riflette quella volontà di descrivere e di conoscere «tutto» che tanta parte aveva avuto nell’approccio antropologico generale del secolo precedente, quella tendenza ossessiva a raccogliere ogni oggetto, ogni immagine, ogni roccia, pianta o insetto. Questi, adeguatamente studiati e esposti all’interno del Museo fiorentino, avrebbero potuto ri-produrre o ri-creare la realtà della Colonia Eritrea, per conoscerla e studiarla, per sfruttarla anche, e per mostrarla ad un vasto pubblico di italiani che in colonia non sarebbero mai andati. Questa disposizione onnivora all’osservazione globale e alla raccolta indiscriminata si fa ancora più

evidente per quanto riguarda l'indagine etnografica e antropologica e alcuni sostengono che, in questo preciso periodo storico, l'etnografia non fosse che “un processo di collezionamento, (...) con la sua forte sottolineatura museografica”<sup>1</sup>.

L'oggetto etnografico, che deriva il suo valore dalla sua connaturata capacità di evocare mondi invisibili, di dare forma e immagine a luoghi lontani e misteriosi<sup>2</sup>, “era visto come una testimonianza particolarmente affidabile della verità di una società estranea”<sup>3</sup>. Il concetto di rappresentazione di una cultura attraverso una serie ordinata di oggetti materiali, d'altra parte, è connaturato all'idea ottocentesca del museo come luogo dedicato alla cura, alla preservazione, all'esibizione e allo studio di oggetti della cultura materiale degli *altri*<sup>4</sup> e si inserisce a pieno titolo in quel clima culturale positivista e evolucionista che vedeva nel viaggio esotico a fini scientifici e museali una risorsa importante per lo studio dell'evoluzione dell'uomo.

Non fa eccezione il Museo fiorentino di Paolo Mantegazza<sup>5</sup> che fin dalla sua fondazione, nel 1869, era stato pensato con la sola funzione di raccogliere, studiare e comparare la documentazione sui popoli extra-europei, con l'intento di illuminare il postulato dell'evoluzione unilineare dell'umanità. Inoltre, l'istituzione immaginata da Mantegazza doveva avere funzioni essenzialmente accademiche e scientifiche, come un laboratorio di scienze naturali, insomma, in cui la ricca collezione doveva servire all'istruzione e alla pratica degli studenti dell'allora Istituto di Studi Superiori (poi confluito nell'Università). Nelle grandi sale le collezioni, che il fondatore auspicava sarebbero presto provenute da tutti gli angoli del mondo, erano infatti l'unico modo per poter conservare traccia tangibile di popolazioni sull'orlo dell'estinzione – o della modernizzazione - e per avere in mano dei reperti sempre disponibili per ricerche, analisi e verifiche. Nella sua veste di museo-laboratorio, l'istituzione del Mantegazza rappresentava il luogo dove numerosi studiosi, non solo fiorentini, si recavano per ricerche antropologiche, antropometriche e fisiologiche sui reperti ossei. Inoltre, il laboratorio antropometrico presente nel museo “diramava istruzioni agli italiani residenti in Africa, America ecc. per la raccolta di osservazioni sugli indigeni e ne curava la elaborazione”<sup>6</sup>. Occorre qui spiegare brevemente che si trattava di testi che contenevano indicazioni programmatiche sullo studio di tutti i molteplici aspetti della vita naturale di un territorio, compreso l'uomo, un fenomeno che andava indagato con

---

<sup>1</sup> Clifford 1993: 85

<sup>2</sup> Pomian 1989

<sup>3</sup> Clifford 1993: 85

<sup>4</sup> Gli oggetti «non-occidentali», a partire dal XVII secolo, sono sempre stati raccolti – alcune volte rubati, più spesso acquistati per qualche spicciolo – da viaggiatori, missionari, marinai di passaggio nei porti, militari, funzionari coloniali. Solo in un secondo momento sono stati raccolti anche da antropologi professionisti, con precisi intenti scientifici e museografici. Prima di questo momento gli oggetti «esotici» erano raccolti come curiosità o meraviglie, come stranezze, come reperti naturali o come antichità. A volte, niente affatto raramente, essi rappresentavano dei “trofei” coloniali, raccolti allo scopo di mostrare in patria quali coraggiosi selvaggi erano stati sottomessi dagli occidentali (Pennacini 2000a). È solo con il consolidarsi dell'antropologia come disciplina, agli inizi del XX secolo, che si iniziò a raccogliere i manufatti prodotti dalle società extraeuropee come «testimonianze» oggettive in grado di rappresentare “la totalità multidimensionale della vita di una cultura” (Clifford 1993: 263). Ed è proprio l'attenzione agli oggetti il fattore collante che tiene assieme i vari rami di un'antropologia allora ritenuta “generale” e le innumerevoli quanto diversificate discipline che collaboravano con essa, per esempio all'interno della multidisciplinare Società fiorentina di Antropologia e Etnologia (Stocking 2000c).

<sup>5</sup> È doveroso e importante riconoscere il ruolo, niente affatto secondario, avuto da Malfatti nella fondazione del Museo. Sebbene figura meno nota di quella di Mantegazza, talvolta ingiustamente relegata al margine dalla storia degli studi, la figura di Malfatti fu determinante nel conferire all'etnografia e alla cultura materiale un posto di primo piano nella conformazione delle esposizioni che Mantegazza da solo avrebbe, forse, riservato agli studi di antropologia fisica e ai reperti osteologici (Puccini 1991).

<sup>6</sup> Cipriani 1932: 35.

lo stesso metodo naturalistico usato per gli altri e la cui descrizione non era separata da quella del mondo naturale. Questi testi, seppure comparsi già a partire dal 1600, ebbero la loro massima fioritura durante l'Ottocento, secolo delle grandi esplorazioni e del sempre maggiore coinvolgimento delle istituzioni e della scienza nei viaggi.

Strumenti-ponte tra teoria e pratica empirica, dunque, le guide erano fondate su due principi conoscitivi e ideologici fondamentali. Da un lato, agiva l'ambizione di ricostruire, pezzetto dopo pezzetto, l'intero disegno della storia umana, ancora largamente sconosciuta. Si collocava così, come un tassello, ciascun gruppo umano nella sua posizione antropologica. Dall'altro, si collezionava un numero sempre più ampio di reperti e oggetti raccolti sul campo in funzione dell'arricchimento dei musei naturali e antropologici, che in quest'epoca sono la sede principale della verifica, dell'analisi, dell'elaborazione e della riflessione dottrina. Per questa ragione, le pagine dedicate alle analisi antropologiche e etnologiche davano sempre così largo spazio, in primo luogo, alla descrizione fisica e alla misurazione degli uomini e all'osservazione e trascrizione dei loro comportamenti «primitivi» e, secondariamente, alle indicazioni minuziose per realizzare le collezioni di oggetti (dati, reperti osteologici, fotografie, e soprattutto manufatti) e per trasportarli in tutta sicurezza in patria. Fra i manuali divulgati dal laboratorio di Mantegazza, a lungo considerato una bibbia per i viaggiatori, vi è il completo vademecum di Issel del 1881, nella cui sezione di Antropologia e Etnologia si trova l'esempio forse più chiaro ed esplicito di una tale attitudine alla raccolta indiscriminata:

“Per far bene una collezione ci vuole zelo ardente, non stancarsi di raccogliere più che si può, pensando che a buttar via c'è sempre tempo, e a trovare no. (...) Il viaggiatore non può far altro che raccogliere e conservare. (...) Del corpo umano si possono raccogliere più facilmente le ossa (...) [dando] la preferenza al teschio. (...) Sui viventi non si possono raccogliere che i peli e i capelli, che saranno posti in tubetti di cristallo chiusi col sughero, come quelli adoprati dai naturalisti (...). Per ciò che riguarda vestiarii, oggetti, armi, attrezzi, utensili, strumenti, noi non crediamo d'esagerare, dicendo che tutto quanto è ugualmente importante, ed è a dolere che non si possa raccogliere fino la casa ed i villaggi interi”<sup>7</sup>.

Anche la Missione Eritrea va collocata in stretta relazione con uno di questi manuali, da cui trae ispirazione e di cui funge, per certi versi, da “laboratorio sperimentale”<sup>8</sup>, le *Istruzioni per lo Studio della Colonia Eritrea*. Pubblicate nel 1907 ad un anno di distanza dal rimpatrio della Missione, sono uno strumento eclettico e tutto sommato nuovo rispetto ai manuali ottocenteschi. Da questi si distinguono principalmente per due caratteristiche. In primo luogo l'uso di una terminologia specialistica moderna in cui appare chiara l'avvenuta divisione formale tra Antropologia (fisica) e Etnografia, intesa ormai come ramo indipendente col compito di indagare l'uomo dal punto di vista culturale, che acquista con questa esperienza un ruolo estremamente rilevante nel

---

<sup>7</sup> Giglioli e Zannetti 1875; ora in Puccini 1991: 205-6.

<sup>8</sup> La Missione fu programmata cogliendo l'occasione del Primo Congresso Coloniale italiano, che doveva tenersi ad Asmara nell'autunno del 1905. In questa occasione inoltre la Società aveva avuto l'incarico di proporre al governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini e alle personalità presenti un formulario di istruzioni speciali che potesse essere usato dai numerosi residenti italiani per raccogliere informazioni e documentazioni utili alla scienza della regione. Mochi e Dainelli, che facevano parte della commissione di stesura delle istruzioni, si trovarono nella curiosa situazione di presentarle al pubblico e, poiché erano ancora solo una bozza, di utilizzarle durante la loro ricerca per metterle appunto e verificarne l'efficacia.

panorama italiano<sup>9</sup>. In secondo luogo il clima colonialista di cui sono intrise, assente in Italia fino a quel momento, e che pone l'accento su questioni come lo sfruttamento del territorio e la conoscenza etnologica come strumento efficace di governo<sup>10</sup>. Data la novità dell'atmosfera in cui maturano le *Istruzioni*, esse possono definirsi il primo vero esempio italiano di strumento di ricerca a scopo di dominio: esse “si sviluppano in un intreccio di sincero desiderio di conoscenza e dalla convinzione che solo da quest'ultima possano scaturire forme *umane* di governo” ci dice Sandra Puccini, “ma rispecchiano anche i legami ormai diretti della comunità scientifica con gli organismi e le pratiche coloniali”<sup>11</sup>.

Fra gli elementi di continuità con la tradizione delle istruzioni per i viaggiatori, invece, troviamo l'impianto testuale e alcuni grandi temi classici dell'evoluzionismo, niente affatto tramontato, come l'attenzione per i reperti osteologici, quella per le pratiche indigene che presentano somiglianze con quelle degli uomini preistorici, l'interesse per *sopravvivenze* di forme religiose antecedenti. Questi temi evidenziano come un certo elemento di continuità con il passato sia mantenuto, pur nella novità dell'opera. Nell'opinione della Puccini “queste istruzioni (...) rappresentano un momento di passaggio nel quale la vicenda trascorsa – senza essere abbandonata – è però intrecciata al nuovo e prefigura il futuro”<sup>12</sup>.

In maniera estremamente significativa, le *Istruzioni* continuano a porre l'accento sull'importanza dell'osservazione e del raccogliere, i due centri dell'attività scientifica. L'intero testo è costellato di indicazioni sul cosa e come guardare, cosa e come raccogliere, come interrogare, come ricordare. Con *raccogliere*, infatti, si intende sia il collezionamento di oggetti etnografici, sia il recupero di esemplari della flora e della fauna e dei reperti osteologici, ma anche il reperimento delle piante delle abitazioni, delle informazioni sulle leggende genealogiche, di dati statistici sulle popolazioni e sui villaggi, dei documenti fotografici. Ogni cosa ha importanza all'interno di questo quadro scientifico, perché ogni singola cosa può contribuire allo studio della regione, e anche a questo riguardo le *Istruzioni* non rappresentano una novità, nonostante la loro collocazione temporale all'inizio del nuovo secolo. Anche il senso di urgenza che traspare dalle indicazioni sulla raccolta è un elemento di continuità col passato. Sia i campioni di rocce e terreno, che gli esemplari di piante e piccoli animali sono «in pericolo» di cambiamento repentino, se non di estinzione o scomparsa, esattamente come i tratti somatici umani, demarcatori razziali, che possono variare a seguito del meticciamento, e le forme tradizionali dei modi di vita che non reggeranno a lungo all'avvento della modernità e al contatto con l'Europa.

Vi si legge esplicitamente, “la raccolta di informazioni sopra una regione ha grandissima importanza (...). Ognuno può portare un utile contributo alla conoscenza dell'Eritrea. Una sola risposta sicura ad una sola delle centinaia di domande da noi formulate, è già un granello di sabbia portato alla costruzione dell'edificio della

---

<sup>9</sup> Il processo di disgiunzione delle due discipline raggiungerà il suo culmine durante il Primo Congresso di Etnografia Italiana del 1911, quando lo stesso Mochi propose ufficialmente la separazione tra i concetti di razza e cultura, aprendo le porte a terminologie e partizioni disciplinari moderne.

<sup>10</sup> In questi anni si andava formando una sicura consapevolezza circa l'utilità che antropologia e etnografia potevano rivestire nel governo delle nazioni e, in particolar modo, nel contesto coloniale. Lo stesso Loria riconosce “la necessità dei nostri studi” e insiste sull'importanza di indagare la “diversa psiche dei popoli”: difatti “la conoscenza degli usi e costumi dei popoli soggetti ad una nazione civile rende a questa più facile la conservazione del dominio” (Loria 1912: 78).

<sup>11</sup> Puccini 1998: 144.

<sup>12</sup> Puccini 1998: 149.

scienza. Nessuno deve astenersi dal lavoro che è in grado di fare”<sup>13</sup>.

### ***Cultura materiale e oggetti etnografici***

Tuttavia, c'è il sentore di qualcosa di nuovo anche in questo tema classico, e riguarda principalmente gli oggetti etnografici. È il concetto di “cultura materiale” che guida l'indagine empirica adesso, spazzando via anche gli ultimi residui di “curiosità” e “meraviglia” che i reperti potevano ancora suscitare alla fine dell'Ottocento. Ciò di cui si va alla ricerca non è più la “stranezza” o il “tesoro”, né tanto meno ciò che di nuovo e moderno potrebbe aver inquinato la “purezza” dei loro costumi, ma sono quelle cose che hanno per gli indigeni un significato culturale e un'importanza legata alla vita reale e quotidiana: sono gli *oggetti comuni e tradizionali*.

“Per le raccolte di oggetti e materiali etnografici in genere si raccomanda di preferire piuttosto i tipi più correnti e usati dal popolo nella vita quotidiana, evitando quelli di recente importazione”<sup>14</sup>.



La sala del Museo di Firenze con alcune delle vetrine della Missione Eritrea 1905-1906

(foto usate con permesso)

E sono in effetti proprio questi gli oggetti che ancora oggi troviamo esposti nelle grandi sale ottocentesche del MNAE dedicate ai *Saho*, oggetti raccolti da Mochi, Loria e Dainelli durante il loro soggiorno eritreo. Oggetti comuni, che attraverso la raccolta vengono investiti di una tale forza rappresentativa, immaginativa, conoscitiva da far dire a Dainelli, appena all'inizio del loro soggiorno:

“Ieri ci fu una festa e fiera di beneficenza (...); ci andammo anche noi, tanto più che vi dovevano esser messi in vendita anche oggetti indigeni. E di fatti Loria ne comprò, per la nostra collezione, *in gran quantità*. Tra questi e gli altri, molti, comprati al mercato e nel villaggio indigeno, ne abbiamo già una raccolta così ricca ed abbondante, che siamo stati costretti a chiedere a Martini niente meno che un magazzino, per depositarvela; e siamo solo al principio! Quanto alla sua importanza, essa è certo grande; il *valore, anche commerciale*, in Europa, sarebbe già di varie migliaia di lire; quando sarà

terminata credo che riuscirà unica, non solo pel numero degli oggetti, quanto pel loro *valore scientifico*”<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> SSGC, SIAE 1907: 15.

<sup>14</sup> SSGC, SIAE 1907: 137.

<sup>15</sup> Dainelli 1908: 35; il corsivo è mio.

Il collezionare oggetti etnografici implica dunque un atto arbitrario che sceglie, isola e eleva ciò che «merita» di essere conservato, ricordato, esibito nelle sale del Museo. Imballare e portare in Italia alcuni oggetti piuttosto che altri (benché si teorizzi una raccolta tipologica generalizzata, si teorizza altresì contemporaneamente una inflessione verso alcuni tipi di manufatti) implica un atto volontario che determina ciò che è maggiormente «rappresentativo».

Sono gli oggetti tradizionali, come abbiamo visto, «puri» e «autentici», scevri da altre contaminazioni che, accuratamente esposti in una serie coerente e ordinata, divengono capaci di rappresentare in maniera oggettiva una realtà ritenuta arcaica e primitiva, «salvandola» dalla inevitabile scomparsa che seguirà il contatto con una civiltà superiore. Scriveva Mochi, agli esordi dei suoi interessi etnologici e museografici:

“La civiltà europea, con le guerre, le dominazioni politiche e gli attivi scambi commerciali, si va ogni dì più imponendo nelle regioni etiopiche, e ben presto i nostri *usi*, le nostre *credenze*, le *armi*, gli *utensili*, e gli *ornamenti* nostri, in grazia della loro *superiorità*, avranno sostituito del tutto quelli indigeni”<sup>16</sup>.

La collezione sistematica è naturalmente una tensione illusoria che sembra, però, dare risposta al problema di evitare il dissolvimento di un patrimonio che è scientifico prima che umano:

“A noi, d'altra parte, nello stato adulto della *nostra scienza*, non è permesso lasciarci *tramontare* sotto gli occhi una fase così importante della vita di un popolo tanto vicino e con cui abbiamo continui rapporti, senza *raccogliere e conservare ne' libri e ne' musei nostri* tutto quello che ci è possibile di serbar fedele e particolareggiata *memoria* di essa fin nelle sue minime manifestazioni”<sup>17</sup>.

Dove il tema della “memoria” rimanda alla fragilità e debolezza di una società che, come molte altre nel mondo, ha bisogno della scienza antropologica per salvarsi e dei suoi musei per sopravvivere, una società che, immobile e senza tempo, è relegata in un passato eterno. La forsennata acquisizione dunque, guidata da un altrettanto forsennata “ansia della scomparsa”, diviene l'attività principale della Missione, a cui tutti i membri devono prendere parte, nonostante i loro compiti siano precisamente suddivisi. Persino i due geologi, e Dainelli in particolare, spinto da personali interessi etnologici, si occuperanno di disegnare mappe delle abitazioni, comperare oggetti, registrarne le varie destinazioni d'uso. D'altronde si tratta di una zona, il territorio abitato principalmente da saho e in generale l'altopiano eritreo, ancora poco conosciuta, di cui il Museo non possiede materiali, su cui manca un corpus ordinato e coerente di dati e documenti. “Occorrerebbe” sostiene Mochi nel suo primo articolo di carattere etnologico su “*Gli oggetti etnografici delle popolazioni etiopiche*” posseduti dal museo fiorentino, “che degli specialisti”<sup>18</sup> si recassero sui luoghi e ne riportassero descrizioni, fotografie,

---

<sup>16</sup> Mochi 1900: 93; il corsivo è mio.

<sup>17</sup> Mochi 1900: 93; il corsivo è mio.

<sup>18</sup> Sebbene in quest'epoca la raccolta dei dati e l'elaborazione teorica fossero ancora appannaggio di due diverse figure, i dilettanti sul posto, da un lato, e gli antropologi nei loro laboratori, dall'altro, è questo il momento di passaggio verso una professionalizzazione della disciplina in senso più strettamente etnografico. Come ha sostenuto De Risi (1995), Mochi è molto precoce rispetto ai suoi contemporanei nel riconoscere questo nuovo bisogno di specializzazione e il nuovo ruolo dell'antropologo, sempre più direttamente coinvolto nella ricerca dei dati.

oggetti e notizie, tutti scelti, ordinati e documentati come esige il severo *metodo delle scientifiche ricerche*. (...) A tali esigenze si saprà dare, prima o poi, adempimento, per opera delle associazioni di studiosi che queste ricerche hanno nel loro programma e con *l'aiuto di quei governi* i quali, essendosi costituiti *tutori* dei popoli etiopici, sono i più *interessati a conoscerli* sotto ogni aspetto”<sup>19</sup>.

Premonizione involontaria di un futuro molto prossimo, o desiderio di “universitario entusiasta”<sup>20</sup> inconsciamente espresso? Il caso volle, infatti, che proprio l'autore di queste parole, solo cinque anni più tardi, avesse “la fortuna di poter integrare le collezioni e cognizioni nostre”<sup>21</sup>, con una Missione che aveva questo come scopo principale, e che si avvaleva delle possibilità politiche da lui stesso ipotizzate.

Si rende chiaro in questo passo che lo studio e l'analisi delle missioni scientifiche, del collezionamento di oggetti etnografici e della loro esposizione nei musei occidentali non possono prescindere dall'indagine del contesto coloniale, come fenomeno politico, sociale e storico in cui essi sono inevitabilmente incardinati.

Il fatto che i musei occidentali posseggano – o meglio, siano riusciti a possedere – oggetti «esotici» in grande quantità, conferisce alla società europea controllo e potere su chi quegli oggetti ha prodotto. Non per niente, la storia della nascita dei musei etnografici europei è strettamente legata alle esperienze espansionistiche ottocentesche tanto quanto alla nascita dell'antropologia. E questa forse si sviluppa proprio come risposta a un'esigenza di comprensione e classificazione della varietà culturale umana con cui era d'un tratto entrata in contatto l'Europa. Questo è soprattutto evidente se pensiamo che molte collezioni etnografiche in Europa sono state prodotte grazie alle occasioni create dall'imperialismo ottocentesco e prima che gli ambienti scientifici elaborassero un programma concettuale e pratico, finalizzato a rappresentare e catalogare sistematicamente le diverse «razze» umane.

E le collezioni dei musei italiani non fanno eccezione. Se è comunque vero che il MNAE di Firenze non si prestò mai direttamente a sostenere le imprese coloniali in maniera propagandistica<sup>22</sup>, è vero però che una grossa parte delle collezioni africane conservate nelle sue sale si formarono in periodo coloniale e principalmente nei possedimenti italiani, o in territori dove comunque l'Italia deteneva una qualche ufficialità amministrativa, come l'Etiopia prima del 1936 e il

---

<sup>19</sup> Mochi 1900: 93; il corsivo è mio.

<sup>20</sup> L'espressione rimanda alla prefazione di Dainelli alla pubblicazione delle sue lettere dall'Eritrea, dove spiega la genesi della Missione. “Ero laureato da poco” scrive il geografo “quando nacque in me il desiderio di un viaggio in Eritrea; (...) anche il mio amico Mochi, col quale poi siamo stati compagni di escursioni africane, coltivava, con amorevole cura, la stessa idea. Si era giovani, allora assai più di adesso; si era pieni, anche, degli entusiasmi destati dagli studi pur allora intrapresi; e si fece subito il progetto di un viaggio scientifico sulle rive del Mar Rosso” (Dainelli 1908: 5).

<sup>21</sup> Mochi 1900: 94.

<sup>22</sup> Labanca sostiene infatti che, ancora nel 1900, “le stesse collezioni del museo fiorentino illustravano ancora troppo l'antropologia generale (...), e troppo poco quella della nascente colonia italiana, per poter divenire un saldo punto di riferimento per gli studiosi ma anche per i politici, i militari, gli amministratori, i funzionari coloniali. (...) aveva poco da offrire in termini di conoscenze specifiche e concrete” (Labanca 1992b: 94). L'autore sostiene anche che Mantegazza, che già non aveva voluto dare al museo un taglio pubblico al tempo della sua fondazione, opponeva resistenza a chi gli proponeva di trasformare il suo museo-laboratorio in una struttura per il grande pubblico. Senza contare che, inviato come delegato tecnico alla Conferenza di Berlino, in questa occasione “maturò una grandissima antipatia per le nostre imprese abissine e per la nascente colonia eritrea. Un'antipatia politica che dovette avere conseguenze anche scientifiche se, com'è noto, egli mai si dedicò personalmente a studi direttamente connessi (...) alle colonie italiane del Mar Rosso” (ibid.: 89).

Congo<sup>23</sup>. Inoltre, le spedizioni – spesso finalizzate all’acquisizione di raccolte – risultano notevolmente semplificate proprio nei contesti coloniali in cui i poteri sono in grado di garantirne la sicurezza e l’efficienza, e fuori di essi, forse, sono anche difficilmente concepibili. In relazione a ciò è di fondamentale importanza analizzare le pratiche di acquisizione dei manufatti e considerare sia il contesto storico e politico in cui sono state effettuate che la condizione egemonica e asimmetrica dei rapporti e dei contatti intercorsi tra dominatori e dominati, tra ricercatori e popolazioni native.

Dainelli e Mochi – non Loria poiché non pubblicò sul suo ultimo viaggio extra-europeo – ci narrano la loro esperienza eritrea attraverso le lettere personali, l’uno, e il diario di campo, l’altro. Due tipi di scrittura privata che, seppure diversi, lasciano emergere le trame di una storia reale e viva e riconducono agli uomini che, in carne e ossa, l’hanno vissuta. Nei loro racconti troviamo così tracce inequivocabili di come e quanto il contesto coloniale abbia partecipato attivamente dello svolgimento della Missione e delle modalità di recupero degli oggetti.

### *Pratiche e politiche di acquisizione degli oggetti sul campo*



Contenitori in zucca usati dai Saho.

MNAE  
(foto usata con permesso)

Come risulta chiaro anche dalle *Istruzioni*, dove non compaiono regole di inclusione/esclusione degli oggetti e l’unica indicazione è quella di ricercare soprattutto oggetti d’uso comune e tradizionali, non c’è un criterio nella raccolta, né è necessario scegliere pezzi particolari:

“Interessanti (...) tutti gli utensili che contengono [le case], dal focolare, dal mulino primitivo, agli enormi recipienti per le granaglie e agli strumenti per fare il burro, il tek, o la birra”<sup>24</sup>.

La raccolta avveniva in maniera molto libera, seguendo, per così dire, l’«ispirazione» dei ricercatori e il loro criterio di giudizio sui singoli pezzi. Ciò nonostante, e non secondariamente, occorre sottostare alle possibilità reali offerte dai singoli villaggi, ovvero acquistare almeno un esemplare di tutto ciò che si trova nelle case e che i proprietari erano disposti a vendere.

Apparentemente “resta ben poco da comprare a questa povera gente che è così povera di utensili, di manufatti, che fa una vita misera, semplicissima e con così pochi bisogni”<sup>25</sup>, ma quello che c’è va comprato *in toto*. Almeno così si deduce dalle parole dei protagonisti, che trovano importanti ed istruttivi tutti i manufatti nativi:

<sup>23</sup> Nel periodo che va dal 1885 al 1908 in cui diverrà colonia belga a tutti gli effetti, il Congo, pur dichiarato indipendente dalla Conferenza di Berlino, subisce la presenza militare e il controllo forzato delle nazioni europee che sono interessate allo sfruttamento delle sue risorse. Fra queste c’è anche l’Italia che partecipa ufficialmente al programma di controllo commerciale del territorio con l’invio di numerosi militari e operai per la costruzione di opere pubbliche (Pennacini 2000b). Grazie a questa presenza italiana, il Museo di Antropologia di Firenze, come altri in altre parti d’Italia, possiede un’ampia collezione di oggetti provenienti dal Congo (Labanca 1992b).

<sup>24</sup> Dainelli 1908: 39.

<sup>25</sup> Ciruzzi 2002: 31.

“acquistiamo varie altre cose interessantissime (...) un vitello impagliato<sup>26</sup> (...), un tappeto di pelli conciate e ornate che serve nelle funzioni nuziali, un cofanetto da gioie femminili, una tavoletta con imparaticci di scrittura araba del figlio del capo (e relativi penna e calamaio), degli orecchini da fidanzata, dei recipienti da latte, delle ventole, una cintura da donna, una misura da burro, un filtro...”<sup>27</sup>.

Le diverse frazioni saho, pastori transumanti, si muovono sull’altipiano in cerca di pascolo, usando per la gran parte dell’anno abitazioni temporanee costruite con rami e frasche, e i ricercatori sono certi che questo modo di vita implica la scarsa esistenza di arredamento, cosa che li distingue inequivocabilmente dai loro vicini abissini, agricoltori sedentari<sup>28</sup>. Convinzione che viene presto smentita dai numerosi e instancabili tentativi di vendita, alla vista dei quali Mochi stupito commenta:

“questi (...) tiran fuori dalle loro casupole ogni ben d’Iddio. O dove l’avevano tutta questa po’ po’ di roba? A entrare in una capanna assaortina sembra che non ci sia quasi nulla. Ora si vede invece quanti aggeggi abbiano nei loro ripostigli”<sup>29</sup>

Il luogo di maggior interesse è, come ovvio, la *casa indigena*. Essa pare agli studiosi riflettere oggettivamente e globalmente il loro stile di vita, le loro usanze più quotidiane. La maggior parte degli oggetti collezionati dalla spedizione consiste, infatti, in utensili da cucina o della cura personale, provenienti dalle abitazioni all’interno delle quali i ricercatori non hanno alcuna difficoltà di accesso, grazie alla loro appartenenza alla nazione dominante. Scrive infatti Dainelli in una delle sue prime lettere dall’Eritrea:



“tutte le capanne ci erano aperte; ed abbiamo così potuto rilevarne la pianta, prender fotografie, misure – avere nomi di oggetti, di utensili, di tutte le parti dell’abitazione abissina – notizie sugli usi e costumi – tradizioni e genealogie: tutti argomenti interessantissimi”<sup>30</sup>.

L’importanza delle condizioni abitative delle popolazioni visitate, così varie e differenziate anche al proprio interno, è data dal rapporto che le abitazioni hanno da un lato con le condizioni di vita pastorale – e quindi con lo studio economico e geografico della loro vita – e dall’altro con le attività quotidiane della gente, con la loro vita “vera”. Grande importanza è attribuita anche alle manifatture e tecnologie indigene, a giudicare sia dalla quantità di pagine (ben nove) ad esse dedicate dalle *Istruzioni*, sia dalle numerose fotografie del Loria che illustrano le attività artigianali, sia infine dagli

<sup>26</sup> Un esemplare simile era stato visto dai due ricercatori già alcuni giorni prima. Scrive Mochi: la prima cosa che ci colpisce entrando nel villaggio è una pelle di piccolo vitello ripiena di paglia (...) che alla meglio richiama la forma dell’animale vivo. Ci dicono che serve a persuadere a lasciarsi mungere le vacche cui è morto o è stato tolto il vitello (...). Sembra veramente che l’animaluccio imbalsamato sia utile perché rifiutano assolutamente di vendercelo. Loria lo fotografa e rimandiamo a un’altra occasione più propizia l’acquisto dell’importante esemplare per la collezione” (Ciruzzi 2002: 16).

<sup>27</sup> Ciruzzi 2002: 31.

<sup>28</sup> Venieri 1935.

<sup>29</sup> Ciruzzi 2002: 51.

<sup>30</sup> Dainelli 1908: 38-9.

utensili e strumenti per il lavoro artigianale acquistati da Mochi e gli altri e esposti nelle sale. Nella collezione del Museo fiorentino compaiono numerose ceste e recipienti in fibre intrecciate, dato che trova puntuale corrispondenza nel Diario:

“Fuori della porta della capanna una delle altre donne lavora un piatto di fibre vegetali intrecciate. Lo acquistiamo insieme all’ago con cui sta lavorando. (...) Paghiamo per i due oggetti 40 centesimi”<sup>31</sup>;

Anche oggetti per la lavorazione dei prodotti agricoli, come i cereali, il caffè e il cotone si trovano nella collezione saho e possiamo risalire esattamente al luogo e al momento in cui sono stati acquisiti:

“nel paese vedo, per la prima volta, una donna che monda il cotone dai semi. Lo fa con un bastoncino fusiforme di ferro con il quale spiana il cotone su una pietra: il pappo si attorciglia allo spianatoio e i semi restano sulla pietra. La scena è presa al volo col Kodak: i due utensili vengono subito comperati”<sup>32</sup>.

La complessa rete di attività analizzate comprende perfino arti che non appartengono propriamente ai villaggi del gruppo saho, come quella fabbrile, praticata da artigiani dancali e tigrini, e la collezione finisce per contenere gli utensili con cui i fabbri forgiavano il ferro:

“giacché sono qua dove ci sono dei fabbri ne approfitto per vedere come lavorano e quali sono i loro utensili. Questi anzi li acquisto addirittura per la collezione. (...). Per averli dovetti sudare assai perché il vecchio guercio non voleva disfarsene. E se li volli dovetti pagare 8 talleri! Per rifarmi misurai però anche il fabbro e suo figlio”<sup>33</sup>.

Nel quadro della predominante ideologia evoluzionista, spesso tesa alla ricerca di elementi culturali “sopravvissuti” alle ere arcaiche, particolare rilievo va dato ad un’attività artigianale che aveva suscitato grande interesse nel Mochi: la lavorazione della pietra.

“Tra questi oggetti (...) mi dà nell’occhio un anello di pietra. Domando che fabbrica simili oggetti e l’uomo (...) mi dice che lì i ragazzi nel tempo che guardano le mandrie si divertono a fare tali lavori (...) e che i pastori quando non hanno buoni coltelli di ferro (...) prendono un pezzo d’una certa pietra, lo rompono e del margine scheggiato che è taglientissimo si servono come d’un coltello. Il mio interlocutore mi dice che se desidero egli è in grado di fabbricare sotto i miei occhi e l’anello e il coltello (...). Figurarsi se lo desidererei io che vo cercando per mare e per terra tracce di industria litica in queste regioni!”<sup>34</sup>.

È interessante soprattutto notare che, mentre per le altre manifatture gli studiosi si imbattono in un processo di produzione in atto, che viene dunque registrato, fotografato e di cui si acquistano utensili e prodotto, questo è l’unico caso in cui la

---

<sup>31</sup> Ciruzzi 2002: 13.

<sup>32</sup> Ciruzzi 2002: 65.

<sup>33</sup> Ciruzzi 2002: 63.

<sup>34</sup> Ciruzzi 2002: 103.

fabbricazione dell'oggetto di interesse avviene sotto commissione e il volontario produttore riproduce la lavorazione sotto compenso. Due giorni dopo Mochi annota infatti sul diario:

“A Senafè (...) mi raggiunge quel tale (...) che mi parlava di oggetti di pietra. Mi porta un frammento di vaso e dei soliti dischi forati trovati nei pressi del suo paese e insieme il materiale adatto a farmi vedere come si lavora la pietra da alcuni degli abissini attuali. Lo metto all'opera e assisto alla fabbricazione di un anello di arenaria. (...) in 4 ore circa di lavoro (...) l'anello è compiuto. Dopo (...) mi faccio mostrare quella delle delle lame di selce di cui mi parlò al suo paese (...). sono queste prodotte dall'attuale abissino delle schegge di selci che hanno *tutti i caratteri di quelle preistoriche*. La cosa mi sembra interessante e tutto ciò che riguarda questi modi di lavorare la pietra entra a far parte della nostra collezione”<sup>35</sup>.

Se è chiaro ormai per quale ragione gli studiosi desiderano comprare oggetti di disparata provenienza e utilità, è ancora da indagare il motivo per cui i proprietari li cedano con relativa facilità. Dainelli sembra credere nella loro propria capacità di conquistarsi la fiducia degli abitanti, il rispetto per la loro impresa scientifica, la comprensione del desiderio degli italiani di governare la popolazione in maniera giusta, in base ai differenti costumi. Scrive il geografo:

“Loria e Mochi (...) si sono stabiliti presso un villaggio temporaneo di assaortini nomadi, dei quali hanno *cercato e trovato la fiducia*. Tanto che mentre il primo giorno quegli indigeni, alla proposta di comperar alcuni loro oggetti si son *ribellati assolutamente*, all'ultimo invece correvan dietro ad *offrir nuove compre*, anche quando i due nostri compagni eran già in sella per la partenza. Mochi ha potuto prendere molte misure, Loria fare varie fotografie antropologiche, tutti e due arricchire la collezione etnografica; e naturalmente sono *assai soddisfatti*”<sup>36</sup>.

Ma ad una lettura più attenta, né Dainelli né tanto meno Mochi, i cui racconti sugli acquisti sono molto più numerosi, sembrano credere seriamente che sia una questione di fiducia conquistata. Forse non lo è praticamente mai, poiché le persone sono indotte a vendere, e Mochi lo dice spesso, dall'entità dell'offerta: “paghiamo benino” scrive l'antropologo, per questo vendono volentieri. Capita infatti che alcuni rifiuti siano dovuti al prezzo troppo basso che ritengono sia stato loro offerto. Quando poi gli abitanti dei villaggi saho dove gli studiosi si fermano per alcuni giorni consecutivi si rendono conto che non conviene scontentare gli italiani e che comunque possono guadagnare qualcosa dai più disparati tipi di oggetti, si precipitano all'accampamento a venderli:

“adesso la nostra saletta (...) è ridotta una bottega, una bottega però in cui i compratori stanno a banco e i venditori affluiscono con la merce. Si comprano mortai, una collana, un cofanetto in cui la donna ripone la sua roba, dei recipienti per il latte e il berberè e l'antimonio. Vedono che si paga piuttosto benino e fanno a gara per arricchire il Museo di Firenze (...). Chi avrebbe detto che il Museo avrebbe trovato

---

<sup>35</sup> Ciruzzi 2002: 111; il corsivo è mio.

<sup>36</sup> Dainelli 1908: 175; il corsivo è mio.

degli amici validissimi in questi poveri diavoli!”<sup>37</sup>.

Nel processo di acquisizione degli oggetti, apparentemente improntata sulla volontà di due controparti, liberamente coinvolte in uno scambio vantaggioso, non dobbiamo sottovalutare il fatto che i rapporti tra italiani e eritrei non sono simmetrici, né paritari. La spontanea cessione di cose personali, che potrebbero anche possedere per il proprietario un valore principalmente affettivo – fattore che i nostri non tengono *mai* in considerazione – è spesso solo apparentemente spontanea e poggia sulla consapevolezza delle parti coinvolte circa lo squilibrio di potere esistente.

Difatti, la situazione coloniale accresce in maniera esponenziale la qualità e la quantità degli oggetti reperibili e prelevabili dal territorio, azzerando (o quasi) la resistenza dei nativi, aumentando il divario di potere all’interno delle dinamiche interpersonali durante lo “scambio”. I ricercatori avevano denari, viveri, tabacco e la possibilità di intercedere presso le autorità. Rimaneva anche spazio per alcune – seppur rare – azioni di rapina, saccheggio e furto, che trasformano gli studiosi in complici – più o meno consapevoli, a seconda di personalità, orientamento politico e legami diretti con l’ambiente amministrativo – della sottomissione coloniale.

Mochi e Loria, che prevalentemente lavorano in coppia e separatamente rispetto alla sezione naturalista, non amano imporsi con violenza, né usare l’intimidazione e la paura<sup>38</sup>, ma ciò non toglie che sia permesso anche a uomini “miti e differenti dai soliti padroni” di usare la loro influenza per sollecitare la generosità dei proprietari:

A uno shekh musulmano, cui viene riconosciuto il titolo di Hajj,<sup>39</sup> Naser Loria rivolge (...) un sacco di discorsi lusinghieri, gli diamo una manciatina di caffè e si finisce poi per *tirargli una stoccata*. I nostri desideri sono modesti del resto. Vogliamo portargli via *solamente* l’appoggiatesta su cui dorme, una tavoletta che gli serve da sedile, il berretto di fibre vegetali intrecciate distintivo del suo grado e un legnetto che serve da falsariga<sup>40</sup> per scriver dritto. (...) Naser *accondiscende di buon grado a regalarci* tutto quello che desideriamo, e noi a nostra volta gli facciamo dono di due talleri. Così il mercato è concluso<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Ciruzzi 2002: 32.

<sup>38</sup> In una pagina del diario Mochi racconta di un “incidente” accorso alla carovana: uno degli ascari al seguito dei geografi vuole spostarsi nella carovana degli etnologi senza aver avuto ordini specifici in proposito. “Ciò” scrive Mochi “dà luogo ad un atto di autorità da parte nostra”, un atto d’autorità non spontaneo, ma recitato quasi - infatti si parla di “Loria che fa la parte” - finalizzato a dimostrare chi comanda e che “nonostante i riguardi e la dolcezza che usiamo verso i nostri uomini siamo capaci all’occasione di farci sentire, con la voce s’intende. Forse questa gente sopporta così che sapremo farci sentire anche con mezzi più persuasivi, (...) ma se pensano ciò si vede proprio che sono addietro in fatto di psicologia. Dovrebbero essersi accorti di quanto siamo miti e differenti dai soliti padroni con cui hanno a che fare” (Ciruzzi 200: 24).

<sup>39</sup> Si tratta di un musulmano che, nella sua casa-madrassa, insegna ai bambini a leggere l’arabo (Ciruzzi 2002: 48).

<sup>40</sup> Di questo oggetto, tutt’ora visibile nelle sale del Museo fiorentino, Mochi fa una descrizione molto dettagliata, conferendogli un’importanza notevole e un valore estetico che altrimenti, forse, non sarebbe stato notato. Egli scrive che questo pezzo “è veramente grazioso e interessante sebbene sia tutt’altro che assaiortino e l’Aggi (Hajj) lo abbia riportato dai suoi pellegrinaggi- È un piccolo rettangolo di legno duro in cui sono praticate varie scanalature parallele a ciascuna delle quali corrisponde naturalmente una costola rialzata. (...) si mette il legnetto sotto un foglio di carta e sul foglio si strusciano i polpastrelli delle dita fino ad imprimere alla carta il segno delle linee sulle quali dovrà correre la scrittura. Se poi le dita sono sudice, meglio ancora. Le righe vengono più marcate! È come si vede una falsariga basata più che altro sul non lavarsi troppo le mani!” (Ciruzzi 2002: 48). Da notare come sia ovvio per l’antropologo che la buona fattura dell’oggetto, la sua ingegnosità tecnica e l’estetica siano da considerarsi in contrasto con i luoghi, non meglio identificati, da cui il prete lo ha riportato.

<sup>41</sup> Ciruzzi 2002: 48; corsivo mio.

Interessante notare la sottile strategia dei due etnologi, che cercano di guadagnarsi la fiducia del vecchio insegnante complimentandosi con lui perché all'interno della sua casa "tutto è molto in ordine e ben tenuto" e poi perché questa scuola che lui conduce "è un vero centro di incivilimento per il paese"<sup>42</sup>. Una volta conquistata la sua simpatia, aiutandosi con "il solito regalo di una manciata di caffè"<sup>43</sup>, essi sono pronti a "tirargli una stoccata", cioè a chiedere "solamente" qualche piccola cosa che lo shekh, giunti a questo punto, difficilmente potrebbe rifiutare.

La conflittualità tra la diffidenza dei nativi e "le necessità della scienza" mettono l'antropologo nella condizione – pienamente auto-giustificata – di usare qualsiasi mezzo per procurarsi ciò di cui ha desiderio e per contrastare la loro pur naturale resistenza agli eccessi predatori del ricercatore. È una "disparità di rapporto che si risolve spesso in una combattuta appropriazione"<sup>44</sup>. Effettivamente, nel caso di queste escursioni eritree, la maggior parte dei conflitti, siano essi dovuti alla cessione di oggetti, al lasciarsi misurare, al cedere ciuffi di capelli, si risolvono con il pagamento di qualche spicciolo e l'acquisto è assolutamente la pratica di raccolta più frequente durante la Missione, accompagnata da un discreto numero di baratti e di scambi, con una evidente inflessione verso l'aumento della disponibilità di pagamento via via che passa il tempo.

Nonostante ciò, non mancano casi in cui si riscontra una certa forzatura alla cessione e i ricercatori utilizzano vere e proprie forme di estorsione per indurre alla vendita.

"Abbiamo perfino *indotto* il *cika*<sup>45</sup> a venderci una delle campane della chiesa, (...) formate da un pezzo allungato di roccia che, sospeso e battuto, dà suono metallico argentino, più o meno acuto. Quando i paesani si sono accorti qual genere di contratto aveva fatto il loro capo, son quasi insorti contro ciò che ai loro occhi doveva sembrare una specie di profanazione. Noi, conoscendo però l'uso, ci siamo affrettati a mettere in mano al *cika* (...) un tallero di caparra e siamo partiti colla campana: lasciando quel povero capo alle prese coi suoi amministrati, e nella *impossibilità, morale, di annullare il contratto*"<sup>46</sup>.

L'abile stratagemma – trucco, trabocchetto o raggiro che dir si voglia – usato da Dainelli e Loria, protagonisti di questo episodio, si basa sulla conoscenza, acquisita alcuni giorni prima, di un uso specifico del contratto di vendita molto frequente negli scambi fra i nativi, e sulla capacità che essi hanno avuto nell'usarla a loro vantaggio. L'uso così dispone:

"si fissa un contratto di compra e vendita; se il compratore dà una caparra, sia pure il decimo, anche il ventesimo del valore totale, egli è certo che il contratto sarà riconosciuto, anche se avversato da tutta la popolazione"<sup>47</sup>.

Ecco dunque come mai Dainelli "si affretta a mettere in mano" al capo giusto quel

---

<sup>42</sup> Ciruzzi 2002: 48.

<sup>43</sup> Ciruzzi 2002: 47.

<sup>44</sup> Puccini 1999: 205.

<sup>45</sup> Il *cika*, "vero sindaco elettivo delle Comunità Abissine" – scrive Mochi (Ciruzzi 2002: 61) – è il capo amministrativo del paese abissino che ha anche funzioni di coordinamento e presidenza del consiglio del villaggio, a sua volta una sorta di "tribunale" (Dainelli 1908).

<sup>46</sup> Dainelli 1908: 35; il corsivo è mio.

<sup>47</sup> Dainelli 1908: 34.

poco che basta per essere ritenuto una “caparra” e ad andarsene velocemente, prima che lui – che non parla italiano – possa replicare in alcun modo. Non sappiamo se questo episodio possiede un seguito e se, oltre alla caparra, la campana della chiesa è stata poi pagata per intero.

Solo una volta, invece, Mochi e gli altri sono costretti a ricorrere al furto vero e proprio. Un furto di cui in effetti non sembrano mostrare rimorso o vergogna:

“Mi alleo con Marinelli e Dainelli per una *curiosa impresa*. In questa grotta (...) sono degli scheletri e delle mummie di santi. (...) abbiamo pensato di *rapire* almeno una delle *venerate reliquie* e per far ciò ci siamo messi a passeggiare chiacchierando per l'accampamento e poi ad allontanarsi come per far due passi (...). Ritrovatici a piè della grotta, Giotto ed io abbiamo aiutato Marinelli a dar la scalata. Questi, entrato dentro al rustico sacrario ha preso il cranio (...) poi è rapidamente disceso. Con prestezza e indifferenza siam tornati al campo dove nessuno s'era accorto di niente. Io avevo il *prezioso cimelio* sempre avvolto nel mantello (...) finché, approfittando di un momento di solitudine sono riuscito a introdurlo nel mio baule che ho *accuratamente chiuso a chiave*<sup>48</sup>”.

Questo episodio, o “curiosa impresa” come lo definisce il narratore, risulta talmente inequivocabile ai nostri occhi, che è quasi superfluo ripetere ancora una volta che l'agire criminoso degli studiosi è in qualche modo giustificato, innanzi tutto, dalle “ragioni della scienza”. Questo agire diventa necessario alla conoscenza dell'umanità intera. Però, sfortunatamente, i poveri popoli eritrei – “semibarbari” li chiama Mochi – “non essendo in grado di apprezzarne il movente scientifico, interpreterebbero come sacrilegio la nostra condotta”, e, nella loro profonda ingenuità, “anche gli stessi servi e carovanieri nostri si adirerebbero con noi”<sup>49</sup>. Secondariamente, ma ciò non ha un peso inferiore, l'audacia e la spregiudicatezza con cui compiono tali gesti – che sicuramente mai compirebbero a casa propria, né in altro “paese civile” – si fa forza della loro condizione di autorità, superiorità e dominio.

### ***Esiti museali e poetiche<sup>50</sup> dell'esposizione***

La “ricchissima serie etnografica” così riunita da Mochi e gli altri in Eritrea, giunse in Italia, ben chiusa in bauli e casse di legno, nel febbraio 1906. I 1300 oggetti della collezione furono numerati e catalogati, ma fondamentalmente rimasero ammassati negli “angusti locali della vecchia sede di via Gino Capponi” per molti anni prima che la sistemazione del Museo nella nuova sede del Palazzo Nonfinito, intorno ai primi

<sup>48</sup> Ciruzzi 2002: 119; il corsivo è mio.

<sup>49</sup> Le citazioni provengono da Ciruzzi 2002: 119. Sull'incapacità dei nativi di capire non solo le basi teoriche, ma neanche le applicazioni pratiche della scienza «occidentale», si sono dilungati sia Mochi che Dainelli nei loro diari. Troverete esempi interessanti in Ciruzzi 2002: 26-7 e Dainelli 1908: 66 e 1910: 53.

<sup>50</sup> Il termine è da intendersi in riferimento all'uso che ne fa Pietro Clemente in un suo breve scritto comparso in «Antropologia Museale» intitolato, appunto, “Poetiche” (Clemente, 2006). Rifacendosi ad un concetto entrato piuttosto di recente nella terminologia antropologica, esportato dal mondo letterario dal famoso *Scrivere le culture* di Clifford e Marcus e successivamente applicato all'ambito museografico dal fondamentale lavoro di I. Karp e S.D. Lavine del 1992, *Culture in mostra*, Clemente evidenzia l'efficacia di questo termine nel mettere in risalto i sensi e i modi del comunicare, l'autorialità, le retoriche e i numerosi usi immaginativi propri della scrittura etnografica e del museo, che ne è una forma. È in quest'ottica che intendo analizzare le forme di allestimento museale delle collezioni eritree, al fine di disvelarne le poetiche soggiacenti.

anni Trenta, desse loro una adeguata collocazione<sup>51</sup>. Una collocazione che possiamo osservare quasi intatta a più di settant'anni di distanza. È opinione condivisa che la disposizione e l'allestimento delle sale dedicate all'Etiopia e all'Eritrea sia stata progettata in occasione della Mostra Coloniale del 1936 e che da allora “lo stile delle vetrine sia rimasto quasi intatto”<sup>52</sup> e, avendo verosimilmente subito pochissimi rimaneggiamenti, sia rimasto “concettualmente «imbalsamato»”<sup>53</sup> per decenni. Questa disposizione è oggi volutamente mantenuta dai curatori a documento della struttura originale<sup>54</sup>. Questa fu modellata sulle “ampie e precise istruzioni”<sup>55</sup> lasciate dallo stesso Mochi in punto di morte, avvenuta nel 1931, e teorizzata nel 1911 quando, durante l'ormai famoso dibattito sulla disposizione degli oggetti etnografici suscitato da Loria al Primo Congresso di Etnografia Italiana, l'antropologo aveva proposto di affiancare – e non sostituire - alla consolidata disposizione geografica delle collezioni, quella dell'accostamento secondo funzione e materiale<sup>56</sup>.

In effetti, entrando oggi nelle sale n° 17 e 18, dedicate all'Etiopia e all'Eritrea – ma erano le celebrative 1 e 2 durante il periodo coloniale, con il compito di accogliere il visitatore – ancora oggi troviamo le grandi vetrine di legno scuro, con indicati in alto i nomi delle «tribù», “*Abissini*” “*Beni Amer*” “*Saho*” “*Danachi*” ecc., che contengono i vari oggetti in uso presso quelle popolazioni, accostati “secondo similari tipologie funzionali”<sup>57</sup> ed in base al materiale usato nella fabbricazione. La totale assenza di un approccio storico che evidenzi le diverse fasi di acquisizione è una delle caratteristiche dell'allestimento, non immediatamente chiaro nelle collezioni saho, ma implicito nel percorso geografico del Museo.

Le quattro grandi vetrine che nella sala Eritrea contengono ciò che resta della collezione di oggetti saho di Mochi si trovano a destra rispetto al corridoio di passaggio, disposte a semicerchio intorno ad un bancone in vetro, che acquista così – esso e ciò che contiene - una posizione di evidente rilievo. Soffermiamoci un momento ad elencare brevemente il loro contenuto.

La grande vetrina n°4 a sei ante è divisa in tre parti. La prima contiene oggetti con scopi diversi, un tappeto, una coperta, otri, sacche, mantici, ma tutti fabbricati con pelli conciate o cuoio. Lo spazio centrale contiene gli oggetti di legno, differenziati tipologicamente a seconda dei ripiani, cosicché mentre in altro trovano posto recipienti cilindrici e mortai, a mezza altezza è posta una bella serie di poggiatesta (alcuni ornati di conchiglie) In basso stanno gli oggetti più minuti, cucchiai, mestoli, bricchi, caffettiere, e un particolare abbeveratoio per animali; l'ultimo dei tre vani è invece dedicato interamente ai recipienti di fibre intrecciate, fra cui ceste e cestelli di varie dimensioni, contenitori per i liquidi (dall'intreccio fittissimo), cofanetti con coperchio

---

<sup>51</sup> Cipriani 1932; Puccioni 1934. Si suppone che l'impulso ad una nuova attenzione ai materiali della Missione fu dato dai grandi preparativi per l'imminente invasione dell'Etiopia, progetto che esigette grandi energie in termini di propaganda. È possibile che il riordino e il riesame dei materiali, affidato da Puccioni a Leone Venieri come tesi di laurea (Venieri 1935), e il riallestimento della struttura espositiva del Museo, con le sale di accoglienza dedicate alla magnificazione delle Colonie, siano da intendersi proprio in riferimento alle avviate operazioni di conquista e alla politica culturale ad esse connessa.

<sup>52</sup> Stanco 2002: 351.

<sup>53</sup> Piccardi 2004: 38. Ciò è valido per le due sale coloniali ma ancor di più per le collezioni saho che provengono interamente ed esclusivamente dalla Missione Eritrea di Mochi e gli altri.

<sup>54</sup> Piccardi 2004.

<sup>55</sup> La fonte qui è ancora Lidio Cipriani, che si trovava allora a far parte di quegli “allievi costernati intorno al suo letto” che recepirono le sue volontà mentre egli era già ammalato (Cipriani 1932: 41).

<sup>56</sup> Per una accurata ricostruzione del congresso e dei temi dibattuti si veda Puccini 1985.

<sup>57</sup> Piccardi 2004: 38.

per gli ornamenti femminili, piatti e un interessantissimo porta caffettiera e porta chicchere (tazzine). Quest'ultima tipologia di manufatti è caratterizzata da intrecci e disegni geometrici molto precisi e di pregio. Ma curiosamente la lavorazione delle fibre intrecciate è l'attività artigianale che i nostri ricercatori avevano preso meno in considerazione durante la spedizione.

Evidentemente però, i curatori dell'allestimento odierno si sono resi conto della qualità di questo artigianato e gli hanno dedicato un ampio spazio, operando un probabile, seppur minimo, spostamento della categorizzazione in senso estetico.

Secondo lo stesso principio, una delle due vetrine più piccole, a due ante, è quasi interamente dedicata agli oggetti di terracotta che, dal diario di Mochi che li aveva studiati con attenzione, sappiamo essere prodotti con una lavorazione molto particolare e complessa e decorati con incisioni manuali<sup>58</sup>. Si tratta di una grande varietà di recipienti dalle forme piuttosto diversificate, come ciotole, vasi, bottiglie, piccole coppe, con o senza coperchio, con piedistallo, con o senza manici. Assieme a questi sono stati esposti solamente alcuni recipienti ricavati dalle zucche, anch'essi usati prevalentemente per contenere burro e latte.

Nel bancone centrale, che sembra essere stato posto più tardi rispetto agli altri armadi, stanno in bella vista gli oggetti ornamentali, bracciali, collane, cinture, pendenti, borsette di pelle, cofanetti, cavigliere: tutti questi manufatti sono composti da intrecci e "ricami" di perline di vetro colorate (conterie), conchiglie e cipree. L'acquisto di ornamenti femminili suscitava particolarmente l'interesse di Mochi<sup>59</sup>, che annotava scrupolosamente:

"Dalla donna che ci ospita si acquista la collana che ha al collo. Esita prima un poco dinanzi alla proposta di darcela, ma poi cede e ce la lascia per £ 0,20. Consiste in 7 cipree (*lahat*) infilate in una strisciolina di cuoio (*radò*). Per quanto si faccia non si riesce a sapere il nome della collana. Sembra che non ne abbia. Acquistiamo pure da un'altra donna una collana di conterie (*sehenit*) per 30 centesimi"<sup>60</sup>.

Infine, nella vetrina n°6, anch'essa a due ante, fissati in posizione eretta, trovano posto dei bastoni da pastore e alcune lance di legno dalla punta di ferro che, come è indicato in uno dei pochi cartelli effettivamente esplicativi presenti in sala, sono in uso fra i saho ma sono state prodotte da altre popolazioni che, al contrario di questi, praticano l'arte fabbrile. Le piccole mensole contengono, in serie, pettini, aghi, sandali di cuoio, recipienti di corno, coltelli, amuleti, una splendida bocchetta di ferro per l'antimonio, usato dalle donne per truccarsi gli occhi, alcuni utensili da fabbro, e la tavoletta "con imparaticci di scrittura araba" che stava in quel pot-pourri di "cose interessantissime" che Mochi aveva comprato in una sola volta. In pratica, questo armadio sembra contenere tutto ciò che non era possibile ricondurre alle categorie funzionali o

<sup>58</sup> Ciruzzi 2002: 39-46.

<sup>59</sup> Questo tema fornisce a Mochi l'occasione per una breve riflessione sulla condizione femminile nelle comunità indigene e sulle dinamiche di contrattazione che si instaurano tra gli studiosi e le donne. Il tema non viene mai più approfondito, e la sua riflessione lascia forse il tempo che trova, ma è importante segnalarla. Come Mochi stesso ipotizzerà, sia che siano esse stesse a vendere, sia che affidino il compito ai figli, sono comunque le donne ad avere la proprietà completa dei loro oggetti personali e la piena facoltà di disporne: "molti degli oggetti femminili vengono portati da dei bambini evidentemente mandati dalle rispettive madri che (peccato!) rimangono ostinatamente lontane. Per lo più questi ragazzi devono aver ricevute le istruzioni precise circa il prezzo e se non ci si accomoda subito, tornano a casa a prendere nuova imbeccata. Si vede che le donne son arbitre delle loro gioie e dipende solo da loro venderle al prezzo che lor talenta" (ibid.: 51).

<sup>60</sup> Ciruzzi 2002: 13.

artigianali precedentemente elencate.

Ciò che colpisce, seguendo il percorso fra i corridoi bui, è che all'interno degli armadi gli oggetti sono estremamente ravvicinati, disposti in più file in cui non sono propriamente ammassati ma sicuramente non isolati gli uni dagli altri, in uno stile simile ai musei di storia naturale. Gli scaffali, ricolmi di piccoli oggetti, "provocano un senso intrinseco di scoperta, l'eccitazione di un solaio, piuttosto che la sublimità artificiosa della grande arte"<sup>61</sup>. Questo criterio espositivo denota l'attribuzione di un valore antropologico agli oggetti, molto distante da quello estetico espresso dagli allestimenti nei musei d'arte, dove ciascuna opera è evidenziata nella sua peculiarità formale da teche di vetro o plexiglass e da un "alone di luce sacrale"<sup>62</sup>. In questo modo, la presentazione suggerisce che gli oggetti non hanno un significato complesso o artistico e implica che ogni cosa sia di egual valore e interesse nella rappresentazione della cultura. Gli oggetti non sono importanti per il loro valore intrinseco e individuale ma per la loro serialità. D'altronde, essi sono stati scelti non per la loro rarità, né per il loro valore estetico, né per il pregio o la cura con cui sono stati prodotti, ma per il loro potere evocativo.

Si tratta di oggetti che non sono destinati a pareti, bacheche, piedistalli o vetrine, ma che hanno un uso specifico, materiale, comune. Come già avevano consigliato le *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea*, sono gli oggetti utilizzati quotidianamente per i bisogni di base - come mangiare, vestirsi, dormire, sposarsi, lavorare - a funzionare meglio nella "rappresentazione" della cultura di una popolazione<sup>63</sup>. Sono gli oggetti della tradizione. La selezione di alcuni oggetti che vengono *inclusi* nell'esposizione, in rapporto all'*esclusione* di altri, è un atto che cerca di conferire ordine ad uno spazio museale al fine di stabilire un ordine di più alto livello, effettivo, reale. *Ordinare* significa dare una valutazione, non soltanto dell'oggetto esposto, ma anche della cultura da cui esso proviene. Disporre poi alcuni oggetti insieme, all'interno della stessa vetrina, significa stabilire ulteriori relazioni e operare delle interpretazioni. L'inevitabile "cornice" che il curatore di una mostra appone agli oggetti che sceglie di esibire determina la lente che il visitatore del Museo deve indossare per guardare a quella determinata popolazione e esplicita gli obiettivi di chi ha operato la scelta espositiva<sup>64</sup>. Nessuna mostra potrà mai "rappresentare una cultura" in maniera neutrale, poiché nella scelta degli oggetti si esprime sempre un'intenzione, una poetica soggiacente, che viene implicitamente comunicata ai visitatori. Il fatto di essere esposto in un Museo conferisce all'oggetto valore visivo, conoscitivo, didattico, simbolico e al Museo stesso l'autorità di decidere quali cose sono "meritevoli di osservazione". Tentando l'operazione che ci si era prefissati, quella cioè di mettere in luce le poetiche che guidano l'allestimento museale originario, si nota che l'insieme degli «usi e costumi» dei pastori saho non è affatto presentato come selvaggio o primitivo, poiché compaiono lavorazioni artigianali di pregio, oggettistica di ornamento e per la cura del corpo, elementi che dimostrano la conoscenza della scrittura. Allo stesso tempo, tuttavia, attraverso l'esiguità tipologica di materiali usati e di forme artigianali prodotte, si esibisce l'arretratezza tecnologica, la modestia delle condizioni abitative e alimentari (tutti i recipienti vengono indicati dalle didascalie come destinati agli stessi prodotti - latte, burro, cereali o caffè) e, non

---

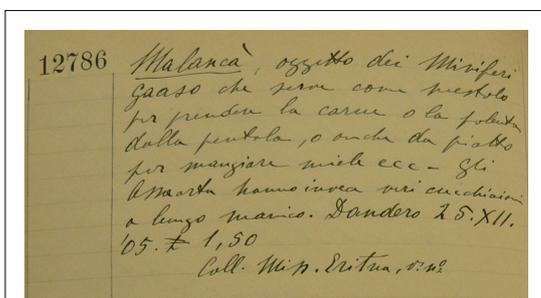
<sup>61</sup> Clifford 1999: 151.

<sup>62</sup> Vogel 1995: 131.

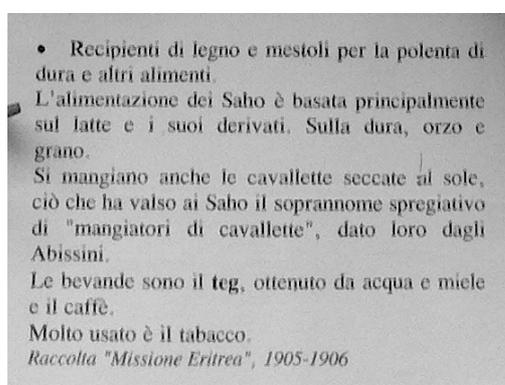
<sup>63</sup> SSGC, SIAE 1907: 137.

<sup>64</sup> Baxandall 1995.

ultima, la condizione di nomadismo, che viene presentata quasi come se fosse congenita, irreversibile, e che li colloca in una posizione incontrovertibilmente inferiore, che allo stesso tempo legittima e giustifica la dominazione italiana.



Esempio di schedatura originale.



Esempio di cartellino esplicativo.

MNAE  
(foto usata con permesso)

Ciò che traspare al nostro sguardo di visitatori contemporanei, entrando nel Museo antropologico fiorentino, è piuttosto come i nostri stessi antropologi pensavano le alterità, che non come vivevano i popoli esotici. L'ordinamento, le modalità di classificazione, l'allestimento e l'esposizione, i rari cartellini esplicativi, le luci soffuse, le vetrine antiche: tutto lascia supporre che dietro, a tenere le fila di un ordinamento rimasto intatto negli anni, ci fosse una certa "prospettiva", un "modo di vedere". Una retorica capace di creare un'etichetta che, come sappiamo bene dall'altro del nostro tempo, è rimasta appiccicata a queste popolazioni come un destino irreversibile.

La lunga schiera di manufatti in terracotta o di zucca, gli utensili artigianali rudimentali, le pelli degli animali, assieme alla presenza degli ornamenti riccamente rifiniti, e dei – seppure pochi – simboli religiosi (delle due "grandi" religioni cristiano-ortodossa e islamica), sono tutti

elementi coerenti di un sistema che rimanda alla condizione antropologica delle popolazioni Saho. Mochi, partendo dalle controverse collocazioni che vari studiosi nelle diverse epoche avevano loro assegnato<sup>65</sup>, la definiva in maniera inequivocabile nel suo articolo del 1900. In esso si occupava della tassonomia delle popolazioni allora dette genericamente «etiopiche». Qui l'antropologo collocava i saho nella categoria dei "barbari superiori" sostenendo che essi fossero "un po' più evoluti dei barbari", cioè molto più vicini ai popoli civili dei "barbari" veri e propri, nella fattispecie i Negri che abitano il Sudan. Scriveva dunque:

"Hanno istituzioni sociali assai complesse, tribunali costituiti, esercito quasi regolare, chiese con un clero diviso in vari ordini e (...) religioni certo superiori, benché spesso (...) credano più alla potenza dei loro amuleti ed ai malefici degli stregoni che alla parola dei profeti semitici; nelle relazioni familiari e sociali si conducono con una certa regolarità ed urbanità; stimano le arti (...); praticano industrie tutt'altro che rudimentali, quali quella della lavorazione del ferro, degli altri metalli e del cuoio;

<sup>65</sup> Le ipotesi fino ad allora formulate classificavano la categoria etnologica degli Etiopici talvolta come Razza Negra, altre come Caucasica, oppure essi erano occasionalmente definiti una stirpe Camitica. Mochi riteneva che una definitiva attribuzione razziale fosse ancora prematura e che bisognasse raccogliere maggiori informazioni e più documenti. Si veda Puccini 1985, 1991 e Sorgoni 1998.

coltivano i campi (...); sanno costruirsi solide capanne o tende trasportabili a seconda del genere di vita, bicchieri, piatti, otri, vasi, mortai, cucchiai, armi, ornamenti, gioielli, tutti insomma gli utensili e gli oggetti a gente *semi-civilizzata*<sup>66</sup>.

Avviandoci verso una sorta di conclusione, occorre notare che le politiche di allestimento museale fin qui delineate operano secondo strategie che potremmo definire, con Fabian<sup>67</sup>, di de-temporalizzazione.

In linea con l'antropologia evoluzionista e comparatista del tempo, durante la Missione le diverse "tribù" o "stirpi", secondo la terminologia di Mochi, sono costantemente messe a confronto fra loro anche dal punto di vista delle differenze fisiche e somatiche, allo scopo di stabilire origini comuni, eventuali processi di disgiunzione successivi, migrazioni e ricostruire i motivi di una presenza così diversificata in Eritrea, ma anche, e più pericolosamente, di stabilire delle gerarchie e per trovare a ciascun gruppo il suo "giusto posto" nella scala evolutiva dell'uomo.

Così, le unità culturali da comparare devono essere rigidamente delimitate, isolate, "pure" e dunque la comparazione assume anche la funzione di tracciare linee di demarcazione, confini, conferire nomi, appiccicare etichette. E questo è possibile solo da una posizione di forza. Ogni individuo è – deve essere – fuori o dentro una data tribù e, per stabilirlo, combinando e integrando studi etnografici e fisici<sup>68</sup>, sul campo si disegnano piante delle abitazioni, si annotano le nomenclature e i toponimi, si trascrivono genealogie, si cercano minime differenze di stile di vita e di usanze, si misurano – e si comparano – crani, arti, pigmentazione della pelle e cresposità dei capelli con strumentazioni e procedure provenienti dalle scienze naturali. Gli esiti museali di una dialettica di questo tipo sono direttamente osservabili nella divisione geografica e "etnica" degli oggetti, secondo uno schema conoscitivo che ripropone e amplifica il processo di essenzializzazione e differenzializzazione etnica. Mostrando usi sociali, attività artigianali, pratiche alimentari e religiose come se fossero specifiche di un gruppo molto ristretto di persone, e come se questo vivesse in maniera isolata rispetto a quelli circostanti, si tracciano confini precisi – e forse in qualche misura arbitrari – che delimitano una cultura, estraendola ed evidenziandola dal contesto omogeneo in cui è inserita<sup>69</sup>.

Nell'esposizione, specchio che riflette la mano del compositore e le epistemologie soggiacenti, è immediatamente evidente la congenita immobilità attribuita alla cultura saho. Una immobilità tecnologica e culturale, volutamente *esibita* attraverso le collezioni, che costruisce la società saho come effimera e fragile, bisognosa di

---

<sup>66</sup> Mochi 1900: 92; il corsivo è mio.

<sup>67</sup> Fabian 2000

<sup>68</sup> In ordine con la sua innovativa concezione che separava l'antropologia fisica dall'etnografia, l'antropologo credeva fermamente nella necessità di integrare le indagini osteologiche e somatologiche sulle diverse «razze» con lo studio della cultura materiale, mantenendo la reciproca autonomia delle discipline. Tale concezione è chiaramente espressa in un articolo dedicato alle popolazioni della colonia dove l'antropologo spiega che "l'uomo è un organismo *così complesso* che non può essere sufficiente a fissarne i caratteri, l'esame di uno solo dei suoi organi, tanto meno poi di una sola parte della compagine scheletrica (...). L'Antropologia è scienza di cose vive, e come tale deve dunque studiare l'organismo umano nel suo complesso, nelle sue funzioni, *ne' suoi prodotti materiali e intellettuali*" (Mochi 1901: 229; il corsivo è mio).

<sup>69</sup> Un esempio emblematico di questa concezione è l'operazione di colorare ogni regione con un colore diverso operata avanza tempo da Mochi sulla grande carta geografica che la Missione aveva portato con sé (Ciruzzi 2002.: 250) e che si trova adesso pubblicata all'interno del Diario.

sostegno e autorità e che rende urgente e legittima la missione salvatrice dell'Italia nei suoi confronti.

L'esibizione museale della cultura è pensata per sostituire una realtà sociale e culturale in veloce disfacimento, per restituire la presenza di qualcosa che presto non sarà più osservabile nella sua autenticità e vitalità. Qualcosa che sta morendo o che è già morto, nel momento in cui la sua continuità - la sua stessa esistenza - è riposta e garantita dai suoi oggetti soltanto, offerti allo sguardo inerme del visitatore. Niente di vivo, vitale, vivente era ed è esposto nelle sale del MNAE, e le culture del mondo, secondo un ordine che "racconta" la storia evolutiva dell'uomo, vi sono imprigionate ed esibite come farfalle, immobilizzate, spillate, essiccate, uccise in nome di una retorica che le condanna alla scomparsa e le colloca in un eterno e irreversibile passato dal quale solo la scienza - in forza della sua posizione nel presente reale - può salvarle.

Il carattere politico delle pratiche di musealizzazione come opera di salvataggio, le retoriche di essenzializzazione etnica, di rappresentazione e di costruzione hanno l'effetto di provocare un allontanamento dell'altro nel tempo, attraverso il quale l'Occidente tenta di affermare la propria superiorità. L'urgenza del salvataggio nasconde una concezione implicita del tempo dell'*altro* che non è solo lontano o altrove, ma anche in scadenza, in esaurimento. L'*altro* non vive come Noi nel Presente, all'*altro* non è concesso di evolvere e trasformarsi, gli è negato di vivere nella Storia. È una situazione irreversibile e l'antropologo non può fare altro che prendere atto della fragilità della "tradizione" e della "autenticità" e tentare di salvarla, conservando i suoi manufatti, congelandola in rappresentazioni immobili, fuori dal tempo. In vetrina.

Se, a questo punto della nostra riflessione, è innegabile il ruolo svolto dal colonialismo nella formazione e definizione delle collezioni etnografiche e nella rappresentazione cristallizzata e rigida dell'alterità, occorre però interrogarsi sul valore scientifico e conoscitivo attuale dei musei etnografici come il MNAE. In tal senso, infatti, la gestione delle collezioni risulta oggi estremamente problematica.

Per quanto riguarda l'allestimento odierno, volutamente storico ma totalmente mancante di una contestualizzazione adeguata, gli esperti sono concordi nel ritenerlo una sorta di "fossile vivente" dell'antropologia ottocentesca<sup>70</sup>, un "museo relitto"<sup>71</sup>, dove rappresentazioni grottescamente coloniali e evolucioniste dell'alterità vengono riproposte senza nessuna presa di distanza, senza restituire le ragioni di una scelta come questa. Per sopravvivere e per continuare ad avere vitalità comunicativa e scientifica, il Museo deve ripensarsi e intraprendere un percorso di modernizzazione e riordino. Tuttavia, potrebbe essere sbagliato rivoluzionarne completamente la struttura espositiva, dato che l'opportunità di una guida interpretativa - non intrusiva - all'allestimento storico, basata su tecnologie recenti e capace di sottolinearne lo spessore storico, potrebbe fare di questo museo straordinario una sorta di monumentale e vivido documento dello sguardo antropologico posatosi sulle culture «primitive» alla fine del secolo scorso<sup>72</sup>.

Se un tale processo di rinnovamento va posto in essere, allora occorre in primo luogo prendere le distanze da quella tradizionale oggettivazione cui le culture erano

---

<sup>70</sup> Pennacini 2000a: 21.

<sup>71</sup> Piccardi 2004: 39.

<sup>72</sup> Clemente 2004.

sottoposte nelle esposizioni ottocentesche e evoluzioniste, e scardinare paradigmi scientifici e politiche museali segnati da visioni evoluzioniste, colonialiste e in alcuni casi razziste dell'alterità culturale. Secondariamente, occorre dare nuovo valore e nuovi significati agli oggetti esposti, mettendoli in relazione con i contesti originali di produzione e acquisizione, da un lato, e con il significato e l'uso che oggi ne viene fatto nei loro contesti d'origine, dall'altro. Il vero obiettivo non è dunque depurare il Museo dai valori obsoleti su cui è stato costruito, e di cui costituisce allo stato attuale delle cose un importante documento, ma capire come rendere questi valori manifesti, "metterli in scena" e portarli alla coscienza del pubblico, per superarli ed esorcizzarli, e per restituire ad un'istituzione antica e prestigiosa come il MNAE quell'autorevolezza che l'entità delle sue collezioni merita.

Per rendere di nuovo utile e vitale il lavoro di raccolta di Mochi e Loria, sarebbe necessario che una parte consistente dell'esposizione fosse dedicata alla ricostruzione del contesto storico in cui sono avvenute le acquisizioni e alla narrazione delle operazioni di musealizzazione come risultato di un contatto e di un incontro tra un "noi" e un "loro". Omettere la storia dei rapporti tra le popolazioni saho che producono gli oggetti e quella -italiana- che prima li preleva e poi li esibisce, significa negare al pubblico la possibilità di una riflessione critica sul collezionismo etnografico italiano del periodo e sui suoi stretti rapporti con il colonialismo. Analogamente, per consentire una profonda comprensione delle dinamiche di collezionamento e musealizzazione e per far sì che l'apporto conoscitivo dato dai primi studi antropologici italiani recuperi vigore e nuove legittimazioni, sarebbe proficuo mettere in mostra la "vita sociale"<sup>73</sup> di ogni oggetto, che ne evidenzia l'intero percorso, dentro e fuori della cultura di origine, nonché il rapporto col suo produttore e col suo contesto d'uso originario, e rileggere questi stessi oggetti alla luce dei significati e dei valori che vengono loro attribuiti attualmente.

Un modesto abbozzo di soluzione, proposto da chi non si occupa di museografia se non in maniera marginale<sup>74</sup>, potrebbe trovarsi nell'incremento del materiale espositivo con oggetti di origine più recente e con ricostruzioni su supporti digitali dei modi di produzione odierni e dei contesti d'uso attuali, da affiancare alle raccolte tradizionali. Interessante sarebbe inoltre avviare una politica di partenariato con le comunità interessate, che dovrebbero dare voce ai loro oggetti esposti nel museo fiorentino, anche in aperta contraddizione con le spiegazioni antropologiche già presenti, a cui non dovrebbero sostituirsi, ma giustapporsi, nel tentativo di dare una visione dialettica, relazionale e negoziata degli oggetti, la cui acquisizione è il risultato di un rapporto asimmetrico che è necessario esplicitare per poterne recuperare le straordinarie valenze conoscitive.

---

<sup>73</sup> Appadurai 1986.

<sup>74</sup> In questa mia breve proposta mi avvalgo di alcune interessanti e fondamentali letture: Stocking 2000b, Clifford 2000, Pomian 1989, Baxandall 1992, Pennacini 2000a.